

Cinematografari di casa

Centinaia di esordi
Tante cineprese indipendenti

Archibugi, Bologna... Zecca. L'obiettivo sulla capitale
Torna la voglia di guardare e raccontare Roma



Giovani, romani registi... quasi una «scuola»

DARIO FORMISANO

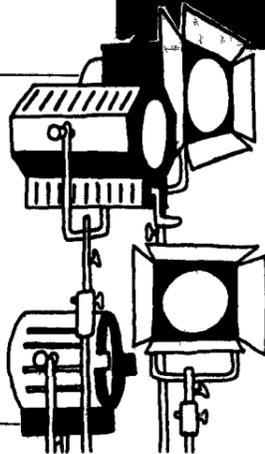
Una mappa di Roma di quelle che si regalano negli uffici provinciali del turismo e l'obiettivo della macchina da presa che va a stringere fino a fermarsi su un quadratino raffigurante una piazza. Melozzo da Forlì. Comincia così *Mignon è partita* il film opera prima di Francesca Archibugi che ha fatto gridare al miracolo buona parte della critica. Certo uno degli esordi più interessanti delle ultime stagioni. A piazza Melozzo da Forlì quartiere Fiamino o meglio in un suo con dominio grande ed anonimo del tipo di quello celebrato da Ettore Scola in *Una giornata particolare* si svolge gran parte della vicenda il «romanzo di formazione» di un adulescente innamorato dei libri e di una cugetta d'oltrelpe. Mignon appunto.

Il mettere a fuoco sin dal primo fotogramma un luogo una città non è casuale nel film della Archibugi. Vissuta a Roma e qui formata anche attraverso gli studi compiuti al Centro sperimentale di cinematografia di chiara che non potrebbe pensare che si stia ambientata a Roma. E così sarà anche per il suo prossimo film provvisoriamente intitolato *Verso sera* un amore fuori dagli schermi tra un anziano professore e la giovane nuora nella cornice romana degli anni Settanta.

Romano dunque perfino romanesco in certi dialoghi e scelte di atmosfere il film è stato ben accolto dal pubblico di tutta Italia e a sentire il suo produttore Leo Pescarolo si vende benissimo anche all'estero. Come dire che, lontano dai fessinismi di maniera Roma e le sue storie toriano d'attualità anche in un cinema quello giovane e più o meno indipendente che non raramente in

A come Archibugi B come Bologna fino a Z come Zecca. Delle molte centinaia di «esordi» film «giovani» o in qualche modo «indipendenti» la stragrande maggioranza è nata produttivamente parlando a Roma. E molti dei giovani autori nella capitale hanno vissuto o comunque si sono formati dal punto di vista cinematografico. Inoltre dopo gli anni in cui si è preferito «evadere» raccontando storie lontane dalla realtà di tutti i giorni e dai luoghi del quotidiano sembra anche che nazioni finalmente da parte di questi giovani autori la voglia di raccontare le cose che più conoscono. E quanto basta perché si possa parlare di una nuova «scuola romana» di cineasti? Un gruppo capace di discutere e di confrontarsi, se necessario di associarsi e magari di esprimere una comune idea di cinema delle comuni tensioni verso nuovi modelli produttivi? Ce lo siamo chiesti spulciando con attenzione fra la produzione

più recente e pur sapendo che la risposta non sarebbe stata una certezza ma più probabilmente una semplice indicazione di tendenza per alcuni un augurio. Ci si è chiesti anche quanto perché possano nascere una «scuola» una tendenza siano necessarie le scuole dove si impara a far cinema e dove si possa dividere questa esperienza con altri. Interrogandoci in sede con due ex allievi un giovane regista ed un giovane produttore sulle due più significative esperienze cittadine (nazionali) in questo senso la Scuola Gaumont voluta da Renzo Rossellini e poi definita e il sempre vivo e sempre al centro di polemiche Centro sperimentale di cinematografia restano ad oggi in gestione commissariale dalla regista Lana Wertmüller. Guardando infine ad alcune delle strade che chi invece il cinema aspira a scriverlo ha a disposizione per far conoscere le sue idee



neasti attivi alla metà del decennio in corso non hanno esitato a costituirsi in cartello (*Indigena*) arrivando presto ad un'immagine di gruppo travalicante le singole iniziative. A Roma un tentativo in questa direzione fu quello del Cut che associava autori produttori tecnici proponendosi una serie di iniziative di studio e promozionali sul cinema giovane presto però dimenticate a causa anche di inevitabili distanze e dissapori.

Qualcosa però forse si sta muovendo. Ci sono cineasti romani di nascita o d'adozione che possono in un certo qual modo accostarsi a Felice Farina che in particolare in *Sembra morto ma è solo svenuto* ispira per sonagli ed ambienti da un universo piccolo borghese profondamente capitolino a Valerio Zecca (*Chi mi aiuta?*) Claudio Sestini (*Dolce assenza*) Paolo Bologna (*Fuori dal giorno*) alcuni figli d'arte come Marco Risi e Franco Amun dove ora più o meno si conosce un legame maggiore rispetto ad altre esperienze con il genere commedia e con un cinema italiano più tradizionale. Romani se non altro d'ambientazione anche i film di Cristina Comencini che gira *Zoo* ambientandolo tutto in quel luogo delle meraviglie e del mistero che è per ogni romano il giardino di Villa Borghese. O come *L'imperatore di Roma* di Nico D'Alessandro. *Viaggio in città* di Egidio Eronico e Sandro Cecca. *Angelus innox* di Pasquale Misuraca. Così come fuori dalla scelta delle ambientazioni a Roma si sono formati anche Fiorella Infascelli (*La maschera*) Anna Brasi (*Angela come te*) Beppe Cino (*Il cavaliere la morte e il diavolo*). *La casa del buon ritorno* Rosso di se-

ra) Daniele Luchetti (*Domenica accadrà*) Stefano Reali (*Laggiù nella giungla*). E poiché a formare una «scuola» ovviamente concorrono le scuole non a caso gli ultimi due autori citati provengono dalle più significative esperienze in questo senso. Luchetti ha frequentato negli anni passati quella scuola Gaumont messa su da Renzo Rossellini che oltre il film di Luchetti ha «diplomato» anche i film di Giuseppe Piccioni (*Il grande Blek*), Antonello Grimaldi (*Nulla ci può fermare*), Valerio Jalon-go (*Dream city*), Stefano Reali (come Anna Brasi e Francesca Archibugi tra i citati, ma anche Vito Zagamo, Andrea Marfori, Giannandrea Pecorelli, Ugo Giordani tra quanti hanno esordito in questi anni) proviene dal Centro sperimentale di cinematografia che, pur tra alterne vicissitudini sopravvive unica tra le scuole di cinema di una certa affidabilità. Accanto alle scuole vere e proprie hanno funzionato in questi ultimi anni alcuni «laboratori». Come quello di Ettore Scola che con lo Studio El ha prodotto la serie *Piazza Navona* che con i suoi Giannarelli, Lazotti, Tognazzi, Giordani Costantini ha proposto un esempio di factory fortemente caratterizzata in senso «romano». O lo stesso Moretti che con la sua società Sacher Film, ha consentito a due esordienti come Luchetti e Carlo Mazzacurati di realizzare l'opera prima in un contesto solido ed incoraggiante. Ecco, perché si armi ad una «scuola» o quanto meno ad una produzione con radici ed identità riconoscibili sarebbe abbastanza già questo accostarsi di «scuole» e di gente disponibile a rendere altri i giovani, partecipi del sapere accumulato con l'esperienza.

questi anni ha teorizzato scritture e realizzazioni lontano da Roma?

È forse allora giunto il momento di chiedersi se esista o stia nascendo una «scuola romana» di cineasti. Dove l'aggettivo possa identificare oltre la stessa provenienza geografica di chi ne fa parte anche una comunità di intenti produttivi, magari di formule narrative, stili, temi generazionali. Raramente se ne è parlato e non a torto. «Romano» è sembrato per alcuni anni per definizione il cinema di Nanni Moretti dove la connotazione geografica non suonava elogiativa, nel senso che qualcuno pensava prima del successo riservato da alcuni festival internazionali agli

ultimi suoi film che si trattasse di un cinema difficilmente esportabile poco universale quasi che la profonda intrusione di temi metropolitani e capitolini si coniugasse col provincialismo di fondo di vicende ed idee. Negli anni successivi all'affermazione autoriale ed entro certi limiti commerciali di Moretti l'idea di cinema giovane si è raramente coniugata con quella di romanità. La schiera dei nuovi comici con l'unica eccezione di Carlo Verdone sembrava attingere ad altre regionalità. E la gran massa di esordi che a partire dagli anni Ottanta ha cominciato a portarci la nostra industria o almeno quella parte di essi di cui più si è parlato sembrava

nascere lontano dai tradizionali centri produttivi della capitale. In realtà è difficile parlare di «scuola romana» laddove l'industria cinematografica è dislocata logicamente tutta a Roma. Il rischio per il giovane cineasta è di farsi assorbire dall'industria in poche parole omogeneizzare rendendo più difficile che altrove la possibilità di distinguersi ed elaborare «se non a costo di pesanti emarginazioni poetiche e formule produttive autonome».

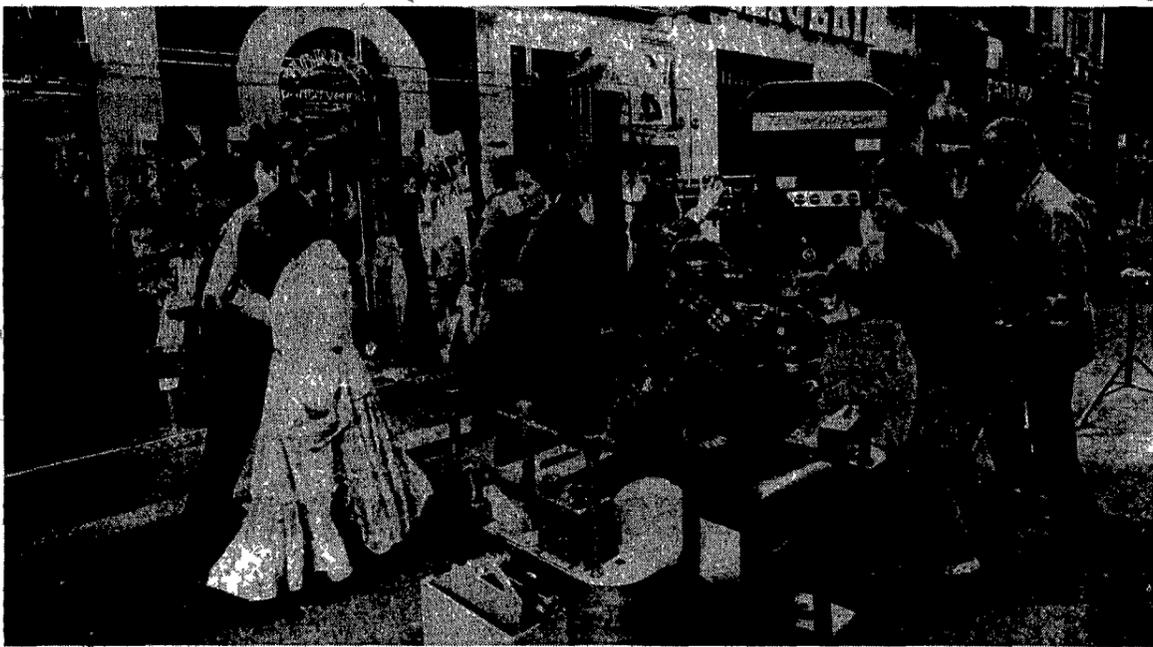
A tutto ciò va aggiunta una tradizionale nottata all'aggregazione che ha penalizzato ulteriormente il nascere di una «scuola». A Milano e Torino ad esempio i giovani ci

Antonello Grimaldi Il regista dice...

«Non amo far parte di «cartelli» indistinti»

Daniele Luchetti (*Domenica accadrà*) Giuseppe Piccioni (*Il grande Blek*) Valerio Jalon-go (vincitore dell'ultimo Premio De Sica a Sorrento con *Dream city*) hanno qualcosa in comune: aver condiviso l'esperienza effimera quanto a durata della scuola Gaumont. Fu Renzo Rossellini a fondarla agli inizi degli anni Ottanta con il proposito di avviare uno sveciamento dei quadri del cinema italiano e al tempo stesso favorire sulla scia della lezione paterna un approccio globale e critico al sapere fare cinema.

Anche Antonello Grimaldi la cui opera prima si chiama *Nulla ci può fermare* ed è in questi giorni in fase di missaggio ha frequentato la scuola Gaumont. «Si sente» dice - l'assenza di scuole di cinema che non siano queste attuali piccole iniziative spesso messe su a solo scopo di lucro e Centro Sperimentale a parte quella Gaumont fu l'unico tentativo serio in questa direzione. Ci si affidavano dei progetti e ognuno sceglieva poi il proprio ruolo, quello che sentiva più congeniale. Una scuola secondo Grimaldi serve a favorire aggregazioni e progetti comuni. «Almeno così è successo a me e ai molti miei colleghi poi confluiti nella *Verigo Film* ma non si credeva che in una scuola ci si formi un gusto e quindi possano venir fuori delle poetiche comuni. In verità chi sceglie di fare una scuola di cinema compie già una scelta specialistica». Resta però che la difficoltà a far cartello dei giovani cineasti certo non ha in questi anni rafforzato la loro posizione nel mercato. «È vero ma ciò nonostante non amo quel far gruppo indistinto che viene fuori da come gli associazioni più o meno aperte a tutti il confronto la discussione sono necessari ma devono avvenire spontaneamente e sempre con un occhio verso l'esterno. È triste vedere al cinema un giovane film italiano e scoprire che anche fra il pubblico ci sono sempre le stesse facce di addetti ai lavori. Una «scuola romana» di cineasti? «Non esiste» - è la conclusione - «A Roma si fa tutto il cinema. Diciamo celo non è mai esistita neanche una scuola milanese. Se ne è parlato soltanto perché si trattava di autori che lavoravano lontano da Roma e la qual cosa sembrava gustosamente in solita non che ci fosse un'idea di cinema comune ai singoli autori».



La città nel «mirino» dei giovani registi romani. Torna la voglia di leggere fotografare e raccontare Roma. Nasce nella capitale una scuola di cineasti con una base comune di formazione?

Hai una storia? Telefona a «Script»

Corsi molto diversi per impostazione ma tutti ugualmente affollatissimi. «Workshop» brevi e costosi. Scuole vere e proprie con piani di studio pluriennali, stages universitari, convegni, incontri informali. Scritture vere per il cinema sembra diventata una mania di quelle che in un momento in cui al cinema mancano soprattutto le storie si possono anche sopportare. D'altra parte il «creative writing» la scrittura creativa è negli Stati Uniti costante riferimento per ogni industria culturale: una pratica quotidiana che non riguarda soltanto i professionisti del settore.

A raccogliere materiali inediti per il cinema, soggetti, racconti scritti da giovani autori c'è da qualche mese una rivista formato tascabile

che si chiama *Script*. Due i numeri finora distribuiti nelle principali edicole ma soprattutto in libreria. Non poche le proposte che arrivano in redazione e che Sergio Vecchio, Roberta Mazzoni, Gianfranco Fiorenziano e selezionano in cerca di storie che «possibilmente abbiano un inizio uno sviluppo una fine anche al limite come scherzava Gaudard non necessariamente in quest'ordine. Il primo numero conteneva tra le altre cose sei soggetti di giovani autori: il secondo uscito proprio in questi giorni soltanto tre storie inedite le stesse le cui sceneggiature sono state premiate o segnalate al recente Premio Solinas. La rivista si rivolge a chi opera nel cinema e nella televisione, soggetti, sceneggiatori, produttori, registi, attori, montatori, direttori della foto

Ed anche ovviamente a chiunque a vario titolo si occupi di cinema. C'è da credere però che *Script* la cui sede è in un vicolo delle Grotte 14 (telefono 6861449) diventi presto essa stessa destinataria dei tanti scritti irati più da quella invidente e variegata folla di apprendisti scrittori che popola i corsi e i workshop di cui sopra. Da Roma più che da ogni altra città giungono e giungeranno gli elaborati in cerca di un produttore o regista quanto meno di lettori molto attenti.

È la stessa moltitudine che frequenta ogni anno i corsi organizzati dalla cooperativa Cinema Democratico tenuti da Ugo Piro e Lucio Battistrada. I più bravi tra gli aspiranti scrittori ogni anno partecipano al Premio Cinema Democratico destina-

to ad un soggetto inedito. I sette finalisti dell'edizione di quest'anno svolsero due settimane fa circa i loro lavori a Roma. Ma le loro storie tendono a svolgersi lontano spesso all'estero in Francia se non addirittura in Australia. La lettura di molte delle storie scritte da giovanissimi rivela una tendenza all'evasione anche geografica dal quotidiano piuttosto che alla rappresentazione della realtà da cui si è circondati. A concorrere al citato premio Cinema Democratico c'era anche una storia dal titolo *Una lezione di cinema* di Anna Villa dove invece luoghi umori personaggi di Roma in questo caso sono immediatamente e felicemente riconosciuti. E il soggetto che i giurati hanno premiato come il più bello. E chissà che non si tratti di un caso.

Giannandrea Pecorelli Il produttore dice...

«I cineasti pensano un po' troppo all'orticello...»

Per molte generazioni imparare a cominciare a far cinema è cominciato con l'idea di frequentare il Centro sperimentale di cinematografia. «È questo dovrebbe bastare a far sì che il Centro sia una scuola diversa dalle altre, capace di sintetizzare due diverse spinte: quella verso la professionalità quasi una specializzazione di settore e quella di essere un luogo, l'occasione di una conoscenza critica e culturale di una «coscienza» del fare cinema».

A parlare è Giannandrea Pecorelli, organizzatore di molti film indipendenti realizzati negli ultimi anni, produttore con un'esperienza da regista in *Paga senza fine*, uno dei primi film ad aver raccontato l'ultima stanca stagione del terrorismo in una città come Roma. «Frequentare una scuola ovviamente è molto importante» dice per quello che impara ma soprattutto per il tempo speso con gli altri come te e per i progetti che possono nascere. In questi giorni mi trovo a lavorare a un film per la televisione la cui idea era nata proprio sei anni fa al Centro e sono felice vedere oggi arrivare in dirittura d'arrivo il progetto senza che nessuno si sia perso per strada».

«Ben vengano allora comunque le scuole? «No attenzione, c'è stata in questi anni una proliferazione di corsi a pagamento che promettono competenze e posti di lavoro ma che hanno fini esclusivamente speculativi. Quei di cui si ha bisogno è di poche scuole dove si riesce a capire il perché delle cose piuttosto che le nozioni elementari dove sia possibile instaurare ad esempio con gli insegnanti rapporti di collaborazione e non accordi personalistici».

Uno dei motivi per cui non esiste una tendenza tra i giovani cineasti romani è la poca disponibilità a collaborare a guardare più lontano del proprio orto. «Da qualche settimana è nata infatti una federazione di produttori e distributori indipendenti messa su con molta fatica e della quale faccio parte insieme ad altri operatori del settore. Qualcuno vi ha visto forse un ghetto all'interno del quale rinchiodarsi. Invece no è necessario discutere capire in sede quello che ci accade intorno. Non bisogna per poter ciascuno fare il proprio piccolo film ma organizzarsi anche perché si possa domani continuare a fare questo lavoro».